

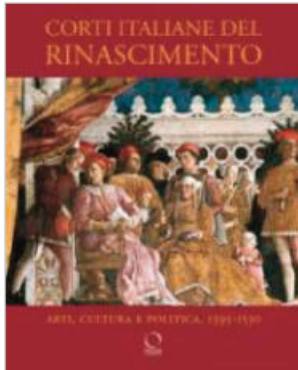


LIBRI

L'Italia delle Corti

edizione online, 2 dicembre 2010

Anticipiamo un brano del saggio di Marco Folin che apre il volume «*Corti italiane del Rinascimento*» in libreria da oggi



Milano. È da oggi in libreria il volume **Corti italiane del Rinascimento. Arti, cultura e politica, 1395-1530, a cura di Marco Folin**, pubblicato da Officina Libraria (444 pp., 275 ill. colori con 18 mappe, 75,00). L'arte del Rinascimento italiano è indissolubilmente legata al mecenatismo delle famiglie al potere nelle piccole città-stato. Attraverso saggi monografici di rinomati studiosi (come Franco Piperno per la musica, Rinaldo Rinaldi per la letteratura, Alessandro Cecchi per la Firenze medicea e Alessandro Angelini per la Roma papale), illustrati spesso da apposite campagne fotografiche, il volume dà conto, nella prima parte, della frammentazione e della complessità politica del Paese, indagando la committenza dei

«principi» nello sviluppo delle arti a corte, come musica e letteratura. Nella seconda parte, più estesa, organizzata secondo una scansione geografica che copre l'intera penisola, sono illustrate non solo le corti maggiori (Milano, Mantova, Ferrara, Urbino, Napoli e la criptocorte medicea di Firenze) ma anche quelle dei centri minori, dalla Casale dei Paleologi alla Rimini dei Malatesta, dalla Carpi dei Pio alla Bracciano degli Orsini. Alcuni testi approfondiscono poi aspetti particolari, come le committenze dei condottieri o la peculiarità della «corte» dogale nella Repubblica veneziana.

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore pubblichiamo un brano del saggio introduttivo di Marco Folin:

Alla fine del Medioevo l'Italia si presentava come un'area connotata da una fortissima frammentazione geografica, culturale e soprattutto politica, divisa com'era in un mosaico di stati e staterelli di dimensioni, storie, identità, forme di governo estremamente varie. A partire dall'età comunale, le città delle regioni centro-settentrionali si erano andate emancipando dalle autorità universali cui erano formalmente soggette (l'imperatore, il papa), sviluppando autonome istituzioni di governo municipale: in principio si era trattato di repubbliche cittadine, poi però in queste si erano sempre più spesso imposte forme di dominio signorile.

In molte città si era cioè affermata l'egemonia di un singolo o una famiglia che – pur capaci di trasmettere il potere di generazione in generazione, dando vita a vere e proprie dinastie monarchiche – non erano tuttavia mai riusciti ad assurgere a uno status regale, non potendo vantare altro titolo a governare che quello, di ben scarso prestigio, di essere stati eletti dal Comune cittadino, o tutt'al più delegati per un certo numero d'anni da un potere superiore. Non

meno eterogenea e disgregata la situazione nelle regioni meridionali, che pur risultavano formalmente inquadrate nei regni di Napoli e di Sicilia (uniti sotto la corona angioina prima, aragonese poi): anche in questo caso, infatti, il territorio rimaneva frantumato fra innumerevoli *enclaves* feudali di varia consistenza, che in diversi casi – quello del principato di Taranto è uno dei più emblematici – erano in grado di condurre una politica del tutto autonoma e potenzialmente antagonista rispetto a quella del re. Una situazione molto fluida e variegata, dunque; e se c'era un fattore che accomunava praticamente tutti i potentati che si misuravano sulla scena, questo era proprio l'atavica inconsistenza dei rispettivi titoli di legittimità: il vero e proprio peccato originale con cui si trovava a dover fare i conti (allora come poi per molti secoli) ogni potere di governo in Italia. Era un problema acutamente avvertito dai signori del centro-nord, che non a caso i giuristi dell'epoca erano inclini a definire «tiranni», ossia usurpatori; ma anche i re di Napoli lo pativano, specie dopo che la conquista aragonese aveva suscitato più appetiti di quanti avesse contribuito a sedarne; e nemmeno i papi erano esenti da contestazioni più o meno radicali della loro autorità, sotto l'incombere degli appelli al concilio e delle minacce di scisma che giungevano da più parti.¹ Un primo momento di svolta in questo panorama si ebbe nel 1395, quando Gian Galeazzo Visconti – coronando vent'anni di conquiste dalla Lombardia al Veneto, dal Piemonte alla Liguria, dall'Emilia alla Toscana – riuscì a comprare dall'imperatore Venceslao di Lussemburgo il titolo di duca di Milano (costo: 100.000 fiorini d'oro), facendosi investire al termine di una cerimonia sfarzosa quant'altre mai, poi a lungo ricordata nelle cronache cittadine per la sua magnificenza. È, questo, uno snodo fondamentale nelle vicende cui è dedicato questo libro: per la prima volta nella storia italiana, infatti, l'esponente di una dinastia signorile di origini cittadine si trovava insignito di un titolo di sovranità molto più nobile e spendibile di quello, ormai antiquato e consunto, di vicario imperiale, a cui da circa un secolo i suoi pari si affidavano per puntellare le basi malferme del proprio dominio. Sino ad allora essi si erano trovati ad esercitare un potere di fatto, fondato più che altro sulle consuetudini locali, senza mai rescindere del tutto – almeno formalmente – i legami con la tradizione comunale; ma se fra Due e Trecento questa simbiosi con le istituzioni cittadine e la società che vi si riconosceva era stata uno dei cardini su cui si era innestata l'ascesa signorile, un secolo dopo non poteva che essere percepita come un vincolo, gravoso retaggio di un passato da cui era tempo di prendere le distanze. Grazie all'investitura ducale Gian Galeazzo poteva invece finalmente emanciparsi dallo stato di minorità cui l'avevano condannato le origini spurie, «popolari», della sua signoria, atteggiandosi a vero e proprio sovrano non solo all'interno dei propri stati, ma anche di fronte a qualsiasi altra testa coronata d'Europa, di cui egli poteva ora emulare gli atti con una libertà sino ad allora relativamente inedita nella Penisola. Non a caso, altri si sarebbero ben presto affrettati a seguirne le orme: così – per non nominare che i casi di maggior successo – i Savoia nel 1416, nel 1433 i Gonzaga (insigniti solo del titolo marchionale: quello ducale giunse nel 1535), i Montefeltro nel 1443, gli Este fra il 1452 e il 1471; ancora nel secolo successivo i Varano nel 1515 e i Medici nel 1532.

E sulla loro scia furono in molti, a ogni livello della scala sociale, a ritenere che l'acquisizione di un titolo feudale potesse costituire un efficace strumento per consolidare le proprie rendite di posizione – certo, a costo di reinventarsi una nuova identità – fondandole su «ragione ferme et perpetue secondo Idio et secundo il mundo» (come scriveva compiaciuto Borso d'Este nel 1468 per giustificare le sue ambizioni di grandezza).